

Quella ferita che si doveva evitare

PIETRO SPATARO

CERTO, FORSE NON C'ERANO ALTRE POSSIBILI STRADE. IL BIVIO INDICATO DA RENZI - voto anticipato o governo di legislatura - non lasciava molte scelte. O l'una o l'altra, tertium non datur. Certo, l'Italia ha bisogno come l'aria di una svolta radicale perché l'area del disagio è così ampia da mettere quasi a rischio la coesione nazionale. Certo, restare nella palude sarebbe stato il male peggiore ed è meglio essere trascinati da un'«ambizione smisurata» che essere prigionieri di una modesta navigazione a vista.

SEGUE A PAG. 3

Quella ferita che si doveva evitare

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

E certo, la lotta politica non è mai un pranzo di gala e molto spesso è «merda e sangue», come diceva un vecchio socialista della Prima Repubblica. Tutto giusto. Però il disorientamento che questa strana guerra tra Renzi e Letta ha creato nel popolo del centrosinistra una ragione ce l'ha. E non per una questione di bon ton. Tocca invece l'idea stessa della politica che una forza come il Pd dovrebbe avere e quel senso di comunità, tanto evocato e troppo spesso soffocato, che dovrebbe essere il fondamento della sinistra. Qualcuno può chiedere: ma c'era un modo diverso per far nascere il nuovo governo? Sì, c'era. Si poteva - anzi, si doveva - evitare lo scontro diretto degli ultimi giorni (un duro faccia a faccia, una conferenza stampa con toni di sfida e una Direzione di totale sconfessione) e risparmiarci, ieri, il licenziamento del premier in diretta streaming. Era possibile seguendo - Renzi e Letta, ognuno per la sua parte - una strada più lineare, più trasparente, più sincera. L'uno avrebbe dovuto dire quel che pensava sin dal giorno dopo la vittoria delle primarie, evitando giri di parole e stop and go sul futuro del governo. E l'altro avrebbe dovuto prendere atto prima, molto prima, che il cammino dell'esecutivo era troppo incerto, i risultati non esaltanti e che il suo tempo stava per scadere. Si sarebbe evitata una ferita che, nonostante l'alto consenso ricevuto dal segretario in Direzione, comunque resta sul corpo del Pd e che non si rimarginerà tanto presto. Ma ora siamo qui, all'inizio di un'avventura che lo stesso Renzi considera azzardata e rischiosa. Con le dimissioni di Letta si apre una nuova pagina che ha molte opportunità ma anche qualche pericolo. Però, una cosa

deve essere chiara al di là di ogni ragionevole dubbio: la sfida lanciata dal segretario del Pd va sostenuta pienamente. Con forza, coraggio e soprattutto senza alcun retropensiero. Togliendo via ogni amarezza e mettendo sul tavolo le idee giuste. Perché in discussione non c'è solo il destino di un partito così centrale nella vita nazionale, ma quello dell'Italia, che pagherebbe a caro prezzo un fallimento o un altro periodo di logoramento. Se la velocità che Renzi ha impresso alla politica in questi due mesi riuscirà a dare impulso a un cambiamento radicale del Paese sarà un bene per tutti. Ci sono alcuni problemini che vanno affrontati di petto: la crisi del lavoro, le disuguaglianze, le difficoltà delle imprese e la decadenza del nostro sistema industriale. Milioni di giovani che vogliono ritrovare il filo del loro futuro aspettano da tempo un segno. E il sistema democratico richiede da anni quella profonda revisione che lo possa rendere più funzionante ed efficiente. È l'Italia che ha bisogno di forti innovazioni radicali. L'orizzonte dell'intera legislatura, da qui al 2018, offre il tempo adeguato per tentare di spezzare l'immobilismo che ci ha gettato negli ultimi posti in quasi tutte le classifiche europee e che spinge le cancellerie a guardarci ancora con qualche sospetto. È chiaro che Renzi ha sì davanti a sé quattro anni per centrare l'obiettivo, ma solo poche settimane per dimostrare subito al Paese che, nonostante gli strappi, la scelta compiuta è giusta e che il consenso ricevuto servirà davvero a voltare pagina. Il segretario ha infatti qualche contraddizione da farsi perdonare. Aveva detto mai più larghe intese e ora governerà con una parte del centrodestra. Aveva detto mai a Palazzo Chigi senza un voto popolare e ora entrerà a Palazzo Chigi senza un voto popolare. Aveva detto, invadendo Twitter con l'hashtag #enricostaisereno, che non voleva prendere il posto di Letta e oggi prende il posto di Letta. Certo, si dirà che questo è il realismo della politica. Ma per convincere gli italiani che ne è valsa la pena Renzi dovrà puntare subito in alto, molto in alto. Con un governo che abbia un profilo di alto livello nella scelta dei ministri, che dia l'immagine del rinnovamento e non sia solo il frutto delle inevitabili mediazioni tra i partiti. E con un programma dei «primi cento giorni» che faccia capire all'Italia, con tre quattro scelte chiare, che si cambia verso sul serio, e il verso è quello di un Paese che ritrova se stesso sulla via dell'equità, della ripresa e dell'innovazione. Non sarà facile visti i vincoli europei che tuttora legano le mani dei governi e sui quali Renzi dovrà battere presto a Bruxelles. Ma è una sfida obbligata: dalla palude si deve uscire. Non dimentichiamoci che alle nostre porte premono i venti pericolosi del populismo che nella palude vogliono annegarci.

www.ecostampa.it

